

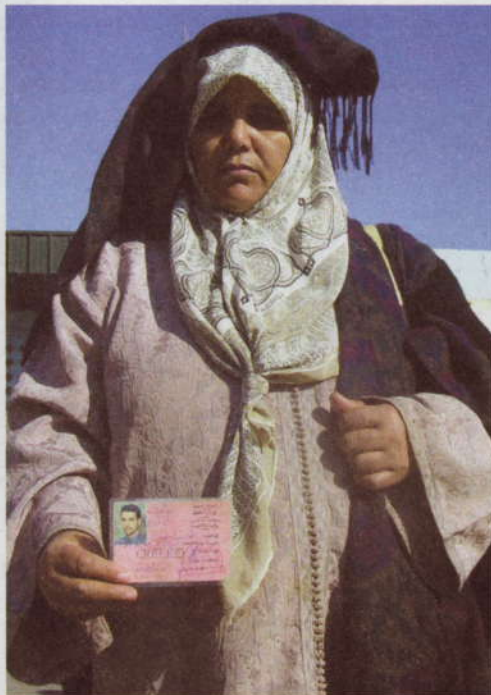
Per **Kassim** resta una speranza

di Enea Guarinoni

LE DUE AUTO che trasportano la delegazione italiana si fermano a pochi metri da portone del carcere. Subito un folto gruppo di donne velate di nero le circonda. «La ilaha illa Allah, wa Muhammad rasul Allah» [Non c'è altro dio che Allah, e Muhammad è l'inviato di Allah]. Urlano e agitano cartelli con foto di giovani uomini. Sono un centinaio, madri, mogli e figlie dei prigionieri islamisti rinchiusi dall'altra parte del muro. È iniziata la visita dei parlamentari italiani Ezio Locatelli e Tana De Zulueta a Kassim Britel.

Siamo nell'estrema periferia di Casablanca, davanti alla prigione di Oukasha, il più grande carcere del paese, un mostro di cemento screpolato e ferro arrugginito che tiene imprigionate 8 mila persone, colpevoli per lo più di reati comuni. Solo una settantina di loro sono incarcerati per motivi politici e religiosi. Fra di loro l'italiano Kassim Britel, trasferito da poche settimane dall'altro carcere di Casablanca, Ain Borja, smantellato e chiuso dalle autorità. Sarà demolito e ci costruiranno un grande spazio commerciale.

Si capisce subito che la situazione è tesa, i parlamentari e il console generale Nicola Lener si scambiano occhiate preoccupate, dal portone escono persone in borghese dagli abiti ben fatti. Entreranno in carcere solo i due deputati e il console, gli altri restano fuori. Nel mese di febbraio dello scorso anno, gli inviati di Carta e di Radio Popolare erano stati ammessi, oggi no. Anche la troupe della Rai non può entrare, e dopo aver effettuato riprese all'esterno è minuziosamente controllata dall'apparato di sicurezza istituito per l'occasione. L'ingresso è



vietato anche a Francesca Longhi, l'avvocata che da anni difende Kassim e tutela la moglie italiana Kadhija Anna Pighizzini. Molte delle donne che protestano hanno a fianco le loro figlie piccole, ci spiegano che periodicamente sono davanti al carcere per chiedere «giustizia e diritti» per i loro uomini, quasi tutti arrestati e condannati sommariamente dopo gli attentati di Casablanca del 2003.

Quando la delegazione esce racconta di un Kassim debole e provato nel fisico, dopo quasi due mesi di sciopero della fame, con difficoltà a parlare, smagrito e tremante. Descrivono però anche un uomo lucido, deciso a ottenere ciò che da sei anni gli viene negato, la libertà e la giustizia.

Ezio Locatelli si rivolge direttamente al ministro degli esteri Massimo D'Alema, in Marocco il 21 gennaio per il vertice fra paesi europei e i cinque stati africani che si affacciano

L'unico **cittadino italiano** torturato dalla Cia e dai servizi segreti **marocchini**, chiede giustizia, e la grazia che lo riporterebbe **in Italia**. E il 21 gennaio D'Alema è appunto in visita a Rabat: cosa farà?

sul Mediterraneo. «Chiediamo a D'Alema un intervento presso le autorità marocchine, in grado di mettere fine all'ingiusta detenzione di Kassim Britel». Tana De Zulueta parla delle condizioni di vita a Oukasha: «Affollamento insostenibile e durezza da parte del personale di custodia, condizioni inaccettabili per tutti».

Si riparte verso il consolato italiano. «Adesso che tornate in Italia non dimenticatevi di noi...», urla una delle donne davanti al carcere, mentre le auto accelerano.

Durante la conferenza stampa nel consolato italiano ci rendiamo conto che **la grande maggioranza dei giornalisti marocchini presenti ignora la storia di Kassim Britel**. Lo dimostrano le domande a Locatelli e De Zulueta. Spetta al primo segretario dell'ambasciata di Rabat, Riccardo Smimmo, comunicare che due giorni prima l'ambasciatore ha incontrato il ministro della giustizia e che, al di là delle cortesie diplomatiche, la liberazione di Kassim non è imminente. La domanda di grazia presentata dal suo avvocato, sostenuta dal governo italiano e sottoscritta da un centinaio di parlamentari italiani giace su qualche scrivania o, peggio, è riposta in un cassetto al ministero della giustizia di Rabat. Ora, quindi, tocca a D'Alema rispettare gli impegni che il governo italiano ha assunto.